

CRITICA LETTERARIA

195

RECENSIONI



PAOLO**OFFREDO** EDITORE - NAPOLI

Recensioni

Le terze rime di Dante. Lo inferno e 'l purgatorio e 'l paradiso di Dante Alighieri, con un'introduzione di EDOARDO R. BARBIERI, Firenze, Leo S. Olshki, 2021, pp. XXXII +ristampa anastatica dell'edizione Manuzio del 1502.

Nell'anno che si è chiuso, la cadenza del settimo centenario della nascita di Dante ha prodotto in Italia e nel mondo non poche manifestazioni per celebrare la nascita del padre della nostra lingua. Il lungo elenco dei volumi critici e storici sull'autore, le miscellanee critiche, le più disparate occasioni di incontri culturali sparsi in ogni più piccolo paese della nostra penisola costituiscono una formidabile bibliografia del centenario dantesco. Spesso anche i centri culturali di modesta rilevanza hanno partecipato a questo delirio bibliografico. Ovviamente i risultati finali sono in rapporto alle forze messe in campo, ma tutte le occasioni hanno significato l'attaccamento di una nazione all'opera di un così alto personaggio, unico per molti aspetti nel panorama umano e culturale del pianeta terra.

Le motivazioni alla base di ogni iniziativa hanno trovato, in genere, una valida giustificazione storica e critica nel pur variegato e complesso calendario delle intenzioni quasi sempre sorrette da un passato dantesco o proposte per un cammino futuro nel solco tracciato dal poeta fiorentino.

Per festeggiare il settecentenario della nascita di Dante Alighieri la casa editrice fondata dal dantista Leo Samuel Olshki ha riprodotto anastaticamente due testi che saranno di

sicuro graditi agli studiosi del poeta fiorentino. Il primo è l'edizione anastatica del Dante 1502 di Aldo Manuzio; il secondo è la ristampa anastatica, *sic et simpliciter*, del testo pubblicato dalla Olshki nel 1905 della *Quaestio de aqua et terra*, che riproponeva l'«Edizione principe del 1508 riprodotta in facsimile», curata da Giuseppe Boffito. Dietro questa operazione c'è ovviamente Daniele Olshki, come dichiara Maurizio Tarantino, direttore della Biblioteca Classense, e firmatario di una prefazione a *Le terze rime di Dante*, che ha inteso festeggiare il poeta fiorentino attraverso la ristampa di un'edizione, quella appunto aldina del 1502, di proprietà di Leo S. Olshki, ceduta ad un prezzo irrisorio, assieme ad altre cose dantesche, alla Biblioteca Classense nel 1905. Ma è doveroso leggere quanto lo stesso Tarantino annota: «A più di un secolo di distanza [1905], con questa ristampa del Sommo poeta e Padre della lingua italiana, restituiamo simbolicamente il "suo" Dante al grande bibliofilo e libraio, tentando, nel nostro piccolo, di fare ammenda del doloroso e tragico esilio che l'Italia volle infliggergli con l'infamità delle leggi razziali, e auguriamo al suo discendente almeno altri cent'anni di successi editoriali» (p. VII). Basta leggere solo il *colophon* di questa meravigliosa ristampa per apprendere quanto fin qui ho cercato di esplicitare: «Facsimile dell'edizione della Divina Commedia/publicata da Aldo Manuzio nel 1502/nell'italico di Francesco Griffo/per le cure di Pietro Bembo/dall'esemplare Classense /del fondo Olshki / MMXXI».

Il cosiddetto Dante 1502, ovvero *Le terze rime* del Manuzio, che è poi la *Commedia* del poeta fiorentino, di sicuro «una delle più straordinarie edizioni del poema», ma non rara sul mercato della bibliofilia, è stato magistralmente presentato da Edoardo R. Barbieri, che firma le “Noterelle per una anastatica” (pp. IX-XXXII), che conducono con mano ferma e decisa anche il giovane studioso ad esplorare il mondo dell’attività di Aldo Manuzio tra la fine e gli inizi del 1500: anni di ricca e meravigliosa produzione nell’officina aldina. Sia il Tarantino che il Barbieri fanno riferimento nei rispettivi scritti ad un brano della famosa epistola del Machiavelli al Vettori: «Partitomi dal bosco, io me ne vo a una fonte; e di quivi in uno mio uccellare. Ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio o simili...»: sono tutte edizioni aldine, *enchiridiane*, che aiutavano il cancelliere fiorentino a trascorrere il tempo negli anni del forzato riposo, godendo del loro pensiero. Ora questa riproduzione anastatica «permetterà non solo ai ricercatori di studiare con maggiore facilità l’edizione aldina, ma a un più vasto pubblico di persone colte di familiarizzare maggiormente con questo oggetto, approfondendo anche un poco la sua storia» (p. IX). Il Barbieri guida il lettore a conoscere «uno dei monumenti della cultura italiana [e uno] dei capolavori dell’arte tipografica mondiale» (p. IX). In tal modo viene ricordato, dopo varie escursioni filologiche succedutesi nei secoli, che questa edizione aldina fu esemplata sul manoscritto di Pietro Bembo ora Vat. Lat. 3197 della Biblioteca Apostolica Vaticana, come avevano dichiarato il Colomb

de Batines nel 1845, Karl Witte nel 1862 e, definitivamente, Pierre de Nolhac nel 1887.

Infatti il ms. Vat. Lat. 3197, accertato autografo del Bembo, fu approntato per la stampa di due edizioni aldine; la prima parte del ms. contiene il testo petrarchesco dei *Rerum vulgarium fragmenta* approntato per l’edizione aldina del 1501; la seconda parte contiene il testo della *Commedia* definito per l’edizione 1502 (quella che ora ci propone questa anastatica), esemplata in gran parte «da Pietro Bembo ricavando il testo dall’attuale ms. Vat. Lat. 3199, un vero monumento culturale, in quanto si tratta della *Comedia* donata da Giovanni Boccaccio a Petrarca fra il 1351 e il 1353» (p. XII). Quindi il ms. Vat. Lat. 3197 è l’esemplare di tipografia usato dal Manuzio, come lo stesso ms. ci conferma con le inevitabili tracce di inchiostro e con perdita di qualche carta.

Il Barbieri passa poi a descrivere il formato dell’edizione inventato dal Manuzio, ovvero «la scelta editoriale di creare la serie degli *enchiridia*, lanciati proprio nel 1501 con una rivoluzionaria edizione di Virgilio» (p. XV). Una collana che aveva tre caratteristiche, tutte innovative: il formato miniaturizzato, in 8°, «in forma di manuali, di libri che stanno in una mano» (p. XVI), il carattere corsivo creato *ad hoc* da Francesco Griffo, che poi sarà definito “italico”, e dall’assenza di un qualsiasi commento al testo. Anche la consueta lettera nuncupatoria del Manuzio è assente. Ma l’edizione attesta il profondo amore e l’eccezionale impegno trasferito dallo stampatore nella realizzazione dell’opera.

La presentazione del Barbieri è ric-

ca anche di altri e significativi riferimenti alla storia dell'edizione aldina, che accompagna il lettore in uno scorcio delle vicende tipografiche europee tra fine Quattrocento ed inizio Cinquecento. In tal modo questa ristampa anastatica si pone non solo come omaggio di una dinastia (quella degli Olschki) al poeta fiorentino, ma come prezioso tassello per la conoscenza della storia del testo della *Commedia* fermato dal Bembo e che per molto tempo, auspice anche l'Accademia della Crusca che nel 1595 fece ricorso a questa edizione del 1502 per la propria, è stato considerata il testo della "vulgata" al quale si sono rifatti non pochi successivi filologi danteschi. In effetti la «lezione aldino-bembesca, proprio per la sua ottima qualità veniva ritenuta degna di uno scrigno per conservare lezioni dotate di un estremo valore per la ricostruzione ecdotica dell'autentico testo dantesco» (pp. XIX-XX).

Ed uno scrigno inestimabile è questa preziosa ristampa.

JACOPO GABRIELLI

Impronte di Dante nella cultura romana fra Tre e Cinquecento, a cura di MARIA GRAZIA BLASIO, DARIO INTERNULLO, CONCETTA RANIERI, Roma, Roma nel Rinascimento, 2021 [ma 2022], pp. 243, con illustrazioni.

Il volume accoglie gli atti di un convegno interdisciplinare che si è svolto a Roma in modalità telematica il 26 e 27 ottobre 2020 e che, a differenza di altri rimasti solo in rete e talvolta scomparsi dopo poco tempo, è arrivato alla stampa, alle biblioteche, alle librerie, a tutti coloro che amano leggere tenendo i libri tra le mani. I

saggi che lo compongono mirano a ricostruire da diversi angoli visuali il percorso, il peso, gli esiti, a tratti la storia della fortuna di Dante in Roma tra Medioevo e Rinascimento, dalla prima ricezione di opere quali l'*Epistola XI* e la *Monarchia* alla circolazione della *Commedia* alle letture in chiave prevalentemente morale e politica; dall'attività di copisti danteschi nel Lazio, in particolare a Viterbo e Rieti negli anni sessanta del Quattrocento, al riscontro dell'incisiva presenza, rimasta lungamente inavvertita o trascurata, di materiali originariamente romani in glosse, chiose, commenti alla *Commedia*, in specie l'*Ottimo Commento* (ora in eccellente edizione critica). La crescente consapevolezza dei letterati romani della centralità di Roma nell'intera opera di Dante segna, al di là del riconoscimento dell'*auctoritas*, i modi del configurarsi del canone volgare anche sul crinale della controversia provocata dalla riscoperta del *De vulgari eloquentia*. E porta a una rilettura del *Castellano* del Trissino, ambientato non a caso a Castel Sant'Angelo, con la disamina della traduzione del *De vulgari eloquentia* eseguita proprio dal Trissino, stampata nel 1529, che circolava manoscritta a Roma suscitando l'interesse del Bembo e di Angelo Colloci. L'analisi del progressivo espandersi dell'immaginario dantesco nella cultura e nella società romana fa poi emergere sia il riuso della *Commedia* nella poesia narrativa in ottave o terzine e nelle tanto diffuse pasquinate, sia la presenza del lessico delle *Rime* e del *Paradiso* nei poeti all'ombra di Paolo III e del nipote, cardinale Alessandro Farnese, pur nella declinazione del dominante modello petrarchesco; sia, ancora, nelle emble-

matiche immagini di Dante fissate da Raffaello nella *Disputa del Sacramento* e nel *Parnaso* sulle pareti della Stanza della Segnatura.

Dopo la Premessa di Maria Grazia Blasio si apre la rosa dei saggi, nell'ordine: Claudia Villa, *L'epistola XI di Dante, i cardinali 'degrattati' e il conclave (1314-1316)*. Dario Internullo, «Come disse il vostro Dante» *Il gusto dantesco dei romani (secoli XIV-XV)*. Cristiano Lorenzi Biondi Giulio Vaccaro, *Testi e tracce della Commedia in Roma*. Diego Quagliani, *Le glosse alla Monarchia attribuite a Cola di Rienzo e la cultura giuridica romana* (indicato però nel Sommario iniziale con titolo lievemente diverso, ossia *Il Commentarium alla Monarchia attribuito a Cola di Rienzo e la cultura giuridica romana*). Seguono: Maria Grazia Blasio, *Un tratto dantesco nella Cronica di Anonimo Romano*. Massimiliano Corrado, *Sulla ricezione delle Storie de Troia e de Roma nell'Ottimo Commento alla Commedia*. Luca Marcozzi, *Il tema romano nell'esegesi figurata e nelle illustrazioni della Commedia*. Stefano Benedetti, *Dante e il canone moderno nella cultura letteraria romana del primo Cinquecento*. Giuseppe Crimi, *Dante nella poesia narrativa e nelle pasquinate: il Trionfo della Lussuria di maestro Pasquino* (che ci offre anche in edizione accertata il testo fittamente annotato del *Trionfo della Lussuria*). Franco Pignatti, *Memorie dantesche nella lirica di età farnesiana*. Paolo Procaccioli, *Dante nei Sacri Palazzi Già ospite d'onore*. Chiude adeguatamente il volume il corredo di indici: delle fonti manoscritte e degli incuboli, dei nomi e dei luoghi, delle tavole.

MARIA LUISA DOGLIO

POGGIO BRACCIOLINI, *Historia disceptativa tripartita convivialis*. Edizione critica, traduzione e commento a cura di FULVIO DELLE DONNE, TEODOSIO ARMIGNACCO, GIAN GALEAZZO VISCONTI, Firenze, Edizioni del Galuzzo, 2019, pp. 202.

Un Poggio Bracciolini in là con l'età, con i capelli grigi e lo sguardo concentrato, come ce lo mostra la miniatura scelta per la copertina del volume (ms. Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 224), invita il lettore di oggi a sedere con lui «in hortulo» (I, l.1), nel giardino di casa sua a Terranuova, per godere di un pranzo tra amici e delle conversazioni che ne seguiranno. Da questo pretesto narrativo, rivolto nell'estate del 1449 agli amici Carlo Marsuppini, Benedetto Accolti e Niccolò Tignosi, nasce un'opera che, pur appartenendo agli «humiliora exercitia», non è «salis vacua» (*proem.*, II.2) e che, scaturita nella dimensione famigliare, vive della dimensione colta. Essa può ora beneficiare di un'edizione critica con traduzione e commento, frutto di un lavoro a sei mani avviato più di trent'anni fa: Gian Galeazzo Visconti, che non è riuscito a vedere il coronamento del suo impegno, inaugurò il cantiere filologico e coinvolse Teodosio Armignacco per la collazione dei testimoni, per la traduzione italiana del testo e per la stesura di alcune note di commento. Dopo la scomparsa di Visconti nel 2010, Armignacco ha chiesto l'aiuto di Fulvio Delle Donne per portare a compimento l'edizione: Delle Donne ha riconsiderato la *recensio* dei testimoni, costruendo un nuovo *stemma codicum* e giungendo a una nuova *constitutio textus*; infine,

ha dotato l'edizione di un'introduzione e di una nota al testo.

Merita, per prima cosa, soffermare l'attenzione sul titolo voluto dai curatori: *Historia disceptativa tripartita convivialis*. La tradizione manoscritta lo restituisce non univoco, mentre è nelle stampe cinquecentesche che affiora la definizione poi canonizzata da Visconti in un saggio del 1986 e mantenuta da Armignacco e da Delle Donne. Questa definizione assomma in sé l'essenza dell'opera poggiana: è un'«*historia*» perché è mossa da un'intenzione unitaria, espressa sin da principio da uno dei convitati, Niccolò Tignosi, il quale ritiene più giusto per degli uomini dotti «dedicare il resto della giornata a conversazioni di questo genere che trascorrerlo in qualche giuoco o in battute spiritose» (I, IV.1); l'*Historia*, inoltre, è «disceptativa», aggettivo che dà un'indicazione di genere, quello dialogico, e un'indicazione di metodo, quello del dibattito relativista sostenuto da una tensione etica costante, che punta al confronto di opinioni e, soprattutto, alla «composizione della molteplicità» nella condivisione delle conoscenze (p. 24). L'*Historia* è «tripartita» in tre *disceptationes*: come osserva Delle Donne, la materia offre un campionario di tecnica dialogica, in cui dal confronto corale fra tre posizioni nella prima *Disceptatio*, si passa al contrasto serrato fra due contendenti nella seconda, fino al monologo finale della terza, in cui spicca uno specifico indirizzo di pensiero. L'ultimo termine del *titulus* è «convivialis» perché l'intera vicenda si svolge durante una lunga ora postprandiale, in cui la rarefazione erudita non perde di concretezza e appassiona le menti di chi vi s'immerge.

Per permettere al lettore di entrare in confidenza con l'*Historia disceptativa*, di cui si fissa con certezza l'ambientazione all'estate del 1449 e l'elaborazione definitiva all'anno successivo, Delle Donne provvede nell'*Introduzione* a riassumerne il contenuto, ma non si limita a un compendio *stricto sensu*, bensì fornisce alcuni cruciali spunti interpretativi che guidano alla comprensione del senso del dialogo poggiano. L'*Historia disceptativa* si apre con una dedica al cardinale Prospero Colonna, incentrata sull'impiego fruttuoso del tempo libero; segue la prima *Disceptatio*, in cui gli aretini Carlo e Benedetto e il folignate Niccolò riflettono su chi, tra colui che invita e chi è invitato, sia tenuto a ringraziare per l'onore ricevuto. A questo proposito, il curatore fa notare che non si tratta di un semplice «divertissement», semmai di una discussione che acquisisce un valore programmatico e mira «a salvaguardare da ogni sospetto di convenienza o di interesse materiale l'esperienza conviviale umanistica» (pp. 11-12). Nella seconda *Disceptatio* va in scena una «disputa delle arti», in cui il medico aristotelico Niccolò Tignosi e il giurista Benedetto Accolti dibattono l'uno con l'altro per ribadire il primato della propria disciplina: il botta e risposta sembra condurre a un relativismo estremo, in cui è vero tutto e il contrario di tutto, ma, anche in questo caso, Delle Donne interviene a suggerire una preminenza accordata dallo stesso Poggio alla medicina, in contrapposizione con la posizione *pro legibus* di Coluccio Salutati, esposta nel trattato *De nobilitate legum et medicinae* del 1399. Poggio infatti riflette drammaticamente sul carattere arbitrario del diritto e affida

a Niccolò da Foligno parole potenti e senza tempo: «la medicina [...] né può essere eliminata o mutata dal modo di pensare o dall'arbitrio di alcuno, né si regge sulle interpretazioni degli uomini o sulle prescrizioni dei popoli e sul consenso della plebe» (II, IV.5). L'ultima *Disceptatio* torna sulla "questione della lingua" ed è pervasa dal *Leitmotiv* anti-bruniano «tutti parlavano la lingua latina» (III, IV.3), tesi che Poggio dimostra sfruttando a fondo le fonti classiche di sua conoscenza. Il commento al testo apre un pertugio molto interessante sul laboratorio dell'autore e sul lavoro pregresso che questi ha svolto per preparare la terza *Disceptatio*: i curatori hanno segnalato i *loci* ciceroniani presenti nel ms. Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana, Plut. 50.31 e i *loci* dell'*Historia Augusta* trasmessa dal ms. Firenze, Bibl. Riccardiana, Ricc. 551, in corrispondenza dei quali l'umanista ha annotato «Latine», per ricordarsi di citarli come prova a favore del monolinguisma degli antichi.

La bellezza dell'*Historia disceptativa* e del suo messaggio, che sonda la conoscenza con disponibilità intellettuale alla *varietas* e con l'intento precipuo di allietare lo spirito (forse non è un caso che l'ultima parola del testo sia il complemento di causa «animi gratia» (III, XIV.1)), è apprezzabile anche in virtù della traduzione offerta dai curatori: essa segue il testo latino senza rinunciare alla scorrevolezza e alla piacevolezza della lettura, e riesce a esprimere quell'atmosfera di amabile *disputatio* che impegnò Poggio e gli altri in un lontano pomeriggio nell'estate del '49.

L'edizione del testo si fonda su 16 testimoni manoscritti e su 3 stampe

cinquecentesche (Strasburgo 1510; Strasburgo 1513; Basilea 1538): dai 9 mss. individuati da Visconti e da Armignacco si è passati ai 16 censiti da Delle Donne, nessuno dei quali è autografo o idiografo, dunque preminente sugli altri. Un ventaglio così ampio di testimonianze è stato razionalizzato dallo stesso Delle Donne in uno stemma che restituisce la complessità della tradizione tramite sottogruppi che fanno capo ad altrettanti subarchetipi. Le due famiglie principali risalgono agli archetipi (o subarchetipi) *x* e *y*: l'editore ha riconosciuto nel ms. C (Venezia, Bibl. del Museo Civico Correr, Cicogna 2409 (2390)), che dipende da *x*, il rappresentante di una prima redazione dell'*Historia disceptativa*, per via di alcune lezioni alternative difficilmente classificabili come errori. Inoltre ha evidenziato «tre casi problematici» (p. 41) che permettono di apprezzare il processo di evoluzione testuale da *C* a *y*. Lo stemma è complicato da possibili contaminazioni; in particolare, si collocano in una posizione mediana tra i due gruppi i mss. *M* (Milano, Bibl. Nazionale Braidense, AD.XIV.27) e *B* (Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 1767): essi dipendono da *y* ma alcune lezioni sembrano accostarli all'altro gruppo; anche le stampe sono affiliate a *y*. Sebbene proprio all'interno del ramo *y* persistano delle incertezze sulle linee di trasmissione a causa di errori e di varianti non razionalizzabili, Delle Donne è riuscito a delineare con lucidità i rapporti tra i testimoni e ad avanzare un prospetto chiaro e del tutto condivisibile della tradizione testuale.

Nella descrizione dei manoscritti si è dato spazio alle caratteristiche

ortografiche esibite dagli esemplari, in vista di definire la veste grafica del testo nei criteri d'edizione: basandosi sulle prescrizioni degli *auctores* di grammatica "aperti" sullo *scriptorium* di Poggio, gli editori hanno ricostruito con precisione e scrupolo una *facies* ortografica verosimile, aderente all'*usus scribendi* dell'autore. Per es., hanno preferito mantenere la doppia *i* nei composti di *iacio* perché così detta Quintiliano e non si può dimenticare il fatto che Poggio rinvenne a San Gallo nel 1416 un codice integro dell'oratore latino. Oppure, hanno rivalutato l'uso dei dittonghi, che Albinia De La Mare ed Helene Harth stimano invece sempre più ridotto nel Poggio tardo: in realtà, egli li sacrifica nelle sue trascrizioni di codici medievali a fini divulgativi, ma nei suoi scritti, fedele a se stesso e alla lingua che desiderava ripristinare, torna ai suoi antichi dittonghi; e così fanno anche gli editori, autorizzati, tra gli altri, dal ms. C, latore di una redazione primitiva, e dal ms. B, il testimone più antico, trascritto due anni dopo la composizione dell'opera.

In definitiva, l'edizione curata da Delle Donne, da Armignacco e da Visconti per l'Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia, ammirabile per il nitore espositivo e il rigore metodologico, colma un *vacuum* appariscente nella produzione di Poggio Bracciolini e conferma l'idea di un umanesimo aperto, che affronta e non rifugge la complessità del reale. Forse si potrebbe scorgere nella citazione aristotelica che conclude la seconda *Disceptatio* l'insegnamento ultimo che *l'Historia disceptativa* intende consegnare ai posteri: «Scis tui philosophi esse sententiam dubita-

tionem rerum veri inveniendi causam praeuisse», ovvero «Tu sai che il tuo Aristotele ha detto che sorge dal dubbio lo stimolo per la scoperta del vero» (II, XXII.4), perché solo nell'esercizio del dubbio e nel confronto di opinioni la conoscenza umana può manifestare il suo «valore supremo» (p. 24).

CHIARA AZZOLINI

FRANCESCA TURINI BUFALINI, *Rime*, a cura di PAOLO BÀ, con una prefazione di Giuliana Maggini, Città di Castello, Nuova Prhmos (Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi"), 2022, pp. 234.

Della Turini Bufalini (Sansepolcro 1553 - Città di Castello 1641), nel mio peregrinare sulla letteratura umbra, annovero nella mente due precisi "incontri" in tempi diversi; prima nel bel volume *Umbria* (Brescia, La Scuola) di Pasquale Tuscano, apparso nel 1988, che riserva ampio spazio ai versi turiniani, e, successivamente, leggendo, per altro lavoro, il «Bollettino della regia deputazione di storia patria per l'Umbria». Infatti l'anno VII, fascicolo I, del 1901, contiene un saggio di Pietro Tommasini-Mattucci, *Fatti e figure di storia letteraria di Città di Castello*, dove, tra le altre personalità sconosciute, c'è anche Francesca Turini Bufalini, una «gentile poetessa» (p. 45), aggettivo cui tra Otto e Novecento ben pochi critici sapevano resistere nel tratteggiare qualsiasi donna che componesse versi, indipendentemente dall'effettivo contenuto dei testi (in realtà la Turini sa talvolta essere ben poco "gentile"). Tommasini-Mattucci riportava vari brani dai sonetti turiniani, tanto

profondi e autentici da colpire chiunque li abbia davanti.

Nel 2014, nel convegno tenutosi tra Sansepolcro e Città di Castello *L'Umanesimo nell'Alta Valtiberina. Arte, letteratura, matematiche, vita civile tra Umbria e Toscana*, uno dei relatori, Paolo Bà, tenne una relazione sulla Turini. Il Bà aveva già dedicato all'argomento non pochi studi come attesta la sua vasta bibliografia: *Pene ed entusiasmi giovanili di Francesca Turina Bufalini*, in «Pagine altotiberine», 2001; *Il mondo di Francesca Turina Bufalini e le sue Rime spirituali*, in «Letteratura italiana antica», 2007; *Testimonianza poetica di Francesca Turrini Bufalini*, in «Campi immaginabili», 2009 (l'intervento critico più importante); e, tra le curatele, tutte ospitate dal periodico «Letteratura italiana antica», le *Rime spirituali* (2005), le *Rime* (2010), il poema in quaranta canti di ottave *Il Florio* (2013) e i *Madrigali* (2016).

Così, di fronte all'ammirazione reclamata dai sonetti della Turini e con l'ambizione di poter coinvolgere il massimo esperto della poetessa, nacque l'idea di avviare un'iniziativa pubblica in collaborazione con il Centro Studi "Mario Pancrazi", progetto che si concretizzò in un convegno internazionale svoltosi nella Sala dei ritratti del Castello Bufalini a San Giustino e nell'Aula Magna del Liceo "Plinio il Giovane" a Città di Castello, il 10 e l'11 novembre 2017 e con la pubblicazione dei relativi atti (*Francesca Turini Bufalini e la «letteratura di genere»*, a cura di John Butcher, con una premessa di Antonio Lanza, Città di Castello, Nuova Prhoms, 2018).

Nel giugno dello scorso anno fu rivolto a Paolo Bà l'invito a voler prendere in considerazione l'eventualità

di pubblicare un'antologia commentata delle poesie della Turini presso la Biblioteca del Centro Studi "Mario Pancrazi". Per amor del vero la comunità internazionale disponeva già di una solida antologia, a cura di Natalia Costa-Zalesow. Tuttavia essa era uscita nel 2009, lontano dall'Italia a New York (Bordighera Press): coerentemente i testi in lingua originale venivano affiancati da traduzioni inglesi di Joan E. Borrelli con la partecipazione della stessa Costa-Zalesow.

Ed ecco che la tanto attesa antologia di Bà vede finalmente la luce. Premesso che l'interesse di studiosi e studiose nei confronti della poesia italiana femminile tra Cinque e Seicento cresce di anno in anno, sia in Italia che all'estero, con picchi in area anglosassone, non sarà troppo azzardato prevedere che la fortuna arriderà all'egregio lavoro di Bà, il quale ha voluto fornire un'ampia introduzione e una non meno generosa antologia di testi poetici, tra sonetti e ottave spirituali, sonetti autobiografici, il canto XVI del *Florio* e numerosi madrigali.

Il volume appena edito trasporta il lettore in un clima ben diverso, avendo il pregio, comune a tanta letteratura "minore", di rispecchiare fedelmente lo spirito di un periodo storico. Del fervore postridentino l'opera poetica della Turini rende testimonianza esemplare. Sebbene l'autrice aprì gli occhi a Sansepolcro e passò l'infanzia e l'adolescenza tra Gattara e Galbino, trascorse pressoché l'intera vita adulta nello Stato pontificio tra San Giustino, Città di Castello e Roma. Suo padre, il colonello Giovanni, «per lo nome morì della cristiana milizia»; il consorte, Giulio I Bufalini, colonello delle truppe pontificie, soleva trattarsi per lunghi

periodi nella capitale; un figlio di questi, Ottavio, perì in Francia a servizio della causa ecclesiastica contro gli ugonotti; ancora, Ottavio II, un figlio dell'unione tra la Turini e Giulio, sarebbe andato a combattere in Oriente per la Chiesa. L'esistenza della Turini si dipanava tra glorificazioni della religione, prediche concitate di frati, fondazioni di monasteri e luoghi di culto, gorgiere e abiti il cui nero mirava a ostentare la sobrietà pretesa da ogni buon fedele (la stessa Turini si sarebbe sempre vestita a lutto in seguito alla scomparsa del coniuge). Il prestigio papale si riaffermava; l'Europa meridionale subiva un processo di ricattolicizzazione; nel 1571 la flotta della Lega Santa sconfiggeva le forze di Mehmet Alì Pascià al largo di Lepanto; nel 1598 lo Stato pontificio annetteva Ferrara; nel 1606 Paolo V Borghese fulminava la repubblica di Venezia con l'interdetto; in seguito Urbano VIII Barberini avrebbe annesso anche il ducato di Urbino. A Roma, fulcro della Controriforma e del nascente spirito barocco, la Turini dimorava presso la corte dei Colonna in veste di dama di compagnia di Lucrezia Tomacelli, legandosi al casato di Marcantonio, trionfatore cristiano della flotta ottomana («quel grande eroe da cui fu tolto / L'ardir a l'empio Trace»); più vicino a casa, in Umbria, avrà fatto sosta al cospetto della deposizione di Cristo del Baroccio nella cattedrale di San Lorenzo a Perugia, fermato lo sguardo alla sagoma del cantiere della basilica di Santa Maria degli Angeli sopra la chiesetta della Porziuncola.

I versi turiniani permettono di scorgere l'Italia controriformistica mediante gli occhi di una donna fornita di un'eccezionale sensibilità. In

tal senso adempiono a una funzione chiarificatrice vivacizzata da una creatività estetica di non ordinaria fattura.

JOHN BUTCHER

FRANCESCO GUARDIANI, *Napoli città mondo nell'opera narrativa di Francesco Mastriani*, Firenze, Franco Cesati, 2019, pp. 384.

Nel 1909 Benedetto Croce, nel tracciare quel sintetico ma meraviglioso ritratto de "La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900", scrisse: «C'era, invece, allora in Napoli un romanziere di appendici che non solo è importante per la conoscenza dei costumi e della psicologia del popolo e della piccola borghesia partenopea, ma rimane il più notevole romanziere del genere, che l'Italia abbia dato: Francesco Mastriani. Si fanno tante ricerche e saggi critici su argomenti poco interessanti; ma nessuno ha pensato ancora a dedicare un saggio al povero Mastriani, che lo meriterebbe, e che non ne parve indegno a Giorgio Hérelle (il traduttore francese del D'Annunzio), il quale scrisse intorno a lui un articolo dal titolo: Un romancier socialiste à Naples».

Questo invito del Croce è stato accolto nel tempo (per citare almeno i più rappresentativi) da Antonio Palermo¹ e da Antonio Di Filippo². Eppure molto ancora c'era da fare. Lo

¹ ANTONIO PALERMO, *Da Mastriani a Viviani. Per una storia della letteratura a Napoli fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1987.

² ANTONIO DI FILIPPO, *Lo scacco e la ragione. Gruppi intellettuali, giornali e romanzi nella Napoli dell'800. Mastriani*, Lecce, Milella, 1987.

afferma con coscienza avendo svolto la mia tesi di laurea nel 1994 proprio sul Mastriani e il giornalismo, accogliendo l'invito di Raffaele Giglio.

Ora, però, possiamo dire che Croce può ritenersi ampiamente soddisfatto perché Francesco Guardiani con questo suo volume, frutto di una capillare ricerca e di non pochi anni di letture, ha innalzato a Mastriani quel doveroso monumento critico che gli mancava. La cultura napoletana deve essere grato a questo critico pescarese, operante a Toronto, perché ha saputo con pazienza ed intelligenza restituire ai lettori (specie quelli, come vuole l'autore, quelli che sentono «il bisogno di orientarsi e magari anche di organizzarsi nell'affrontare una lettura non occasionale di Mastriani», p. 18) e agli addetti ai lavori quanto dello scrittore partenopeo era doveroso conoscere, avviando anche «una raccolta sistematica *online* di tutti i suoi romanzi» (p. 150).

Il Guardiani attraversa tutta l'opera del romanziere in tre ricchi capitoli che ricostruiscono il percorso storico, psicologico, critico compiuto da un attento e curioso lettore dei propri tempi, diviso tra impegno letterario, giornalistico e sociale, con l'intento di far conoscere la triste realtà borbonica e post borbonica della città di Napoli: "città" e "regno", come scrive l'Autore, per indicare i parametri cronologici, ma sempre con l'occhio su Napoli. «Mastriani è uno scrittore cittadino; il suo spazio fisico, socio-antropologico, suo e dei suoi personaggi, è lo spazio della città e dei suoi dintorni. [...] Non si esce da Napoli con Mastriani. Anche i riferimenti numerosi alle strutture e vicende sociali di vari paesi del mondo [...] trovano sempre Napoli come

luogo di confronto» (p. 34). Da questa considerazione iniziale nasce anche l'accattivante titolo dato all'opera critica.

In effetti Mastriani è interamente e visceralmente tutta la Napoli dal 1848 al 1891, dal primo romanzo *Sotto altro cielo* (1848) all'ultimo *I delitti dell'eredità*, apparso solo in appendice al quotidiano da lui preferito, il «Roma», nei mesi di febbraio e marzo 1891.

Questo "cammino ascendente" è analizzato in un'indagine sorretta per la prima volta dalla conoscenza dell'intera opera scritta dal Mastriani, recuperata tra le ingiallite pagine dei giornali che accoglievano in appendice i suoi lavori e nei vari fondi bibliotecari sparsi nel mondo. Solo questo impegno (che personalmente nella mia gioventù non sono mai riuscito a completare, pur avendo a disposizione le schede di scavi giornalistici messe a disposizione dal relatore della mia tesi di laurea), come le schede di lettura dei romanzi riportate in appendice al volume, che sembrano per le notizie e per le impostazioni di lettura ben 77 mini saggi sulla produzione del romanziere, sono indici del grosso lavoro che c'è stato dietro questa monografia. Significativo di questa ricerca ad ampio raggio è il documento inedito che chiude il volume. Due carte acquistate sul mercato dell'antiquariato dal Guardiani; è una richiesta di un «momentaneo sussidio» indirizzata al sindaco di Napoli per interposta persona nel settembre del 1866 per curarsi dall'infezione di colera, come ricostruisce con pazienza storica l'Autore, che ricorda, utilizzando la biografia di Filippo Mastriani, quanto fosse perseguitato in quel periodo

dai debiti, dalla miseria e dalla fame. «Da tale assillo, e da tutte le preoccupazioni ad esso relative, nacquero molte delle sue storie accompagnate da costanti riflessioni (filosofiche, religiose, storico-politiche, socio-antropologiche) che sono a tutt'oggi poco note, sia per il disinteresse accademico, che per l'irreperibilità della maggior parte dei romanzi, il che non ha mancato di generare, con una certa ripetitività, giudizi approssimativi e superficiali quando non addirittura errori grossolani di valutazione di elementi biografici ed ideologici» (p. 363). Basterebbe solo quest'ultima citazione per rendersi conto dell'importanza di questa monografia. Perché il Guardiani, sempre col supporto delle pagine dei romanzi, dedica non poche pagine a discorrere del suo pensiero filosofico, della sua religione, della sua fede, del suo rapporto con ordini religiosi, di quel mondo tutto napoletano legato alle sonnambule, alle catalettiche, alle veggenti, alle sepolte vive e redivive. Un mondo nato anche dalle sue letture esoteriche e "culture alternative", come i libri di "elettricismo" e di "mesmerismo". Migliaia e migliaia di pagine scritte dal Mastriani e lette dal Guardiani per discorrere del suo credo ed impegno politico tra due diverse dinastie regnanti, sempre speranzoso che l'una e l'altra riuscissero a non fare soffrire Napoli e la sua gente.

I Vermì. Studi storici su le classi pericolose in Napoli (1864), *I Lazzari* (1865), *Le ombre. Lavoro e miseria* (1868), *I misteri di Napoli. Studi storico-sociali* (1869-1870): una produzione in cui irrompe la storia, «non certo storia da romanzo storico [...] quella che vi compare. Ma è/era storia come visione realistica di una umanità de-

gradata fino allo stato bestiale, e storia come riflessione diretta sulla contemporaneità, sulla condizione umana, senza mediazioni di simboli o metafore» (p. 42). La storia sociale della Napoli borbonica veniva consegnata ai nuovi politici, alla dinastia dei Savoia perché conoscessero fin nel più remoto le piaghe sociali di Napoli con la speranza che vi ponessero rimedio. Ma sappiamo cosa accadde con Cialdini ed oltre. L'Italia era stata fatta, ma Napoli non godeva dei nuovi frutti. Umorismo, satira, ironia furono elementi che sostennero il Mastriani nella costruzione non solo dei romanzi prettamente sociali, ma anche nell'ampia produzione dei romanzi storici. Popolani, borghesi, nobili, ricchi e poveri cadono sotto la lente di lettura del romanziere; una lettura sempre accompagnata dalla speranza di una ripresa sociale. Il fratello Giuseppe, che a ragione il Guardiani ha richiamato più di una volta per i suoi studi (*Notomia morale*) tenuti presenti da Francesco, scriverà nei *Lazzari* (1873), rispondendo alla dedica che il fratello gli aveva fatto dell'opera: «Assai mi compiacchio del tema che in questo lavoro hai preso a trattare. I nostri legislatori [...] i quali parlano sempre di popolo, non si danno alcun pensiero della plebe e dei miserabili. Tutto si fa oggi per un cert'ordine di persone, e per l'infimo cetto nulla» (p. 21). Così possiamo spiegarci gli intenti "socialisti" del Mastriani da più lettori critici, sulle orme di George Hérèlle, richiamati, ma mai come da Guardiani ricercati ed evidenziati nelle singole opere.

Il terzo capitolo di questa monografia è dedicato all'esame delle "Forme narrative ed elementi di sti-

le". Come già ad inizio del volume il critico aveva dichiarato, perché sono strumenti di lettura appresi da Marshall McLuhan e Northrop Frye, il Guardiani qui ritiene opportuno rimarcare la propria formazione (almeno credo) analizzando da vicino le forme narrative del Mastriani applicando le teorie formulate dal Frye: *anatomy* e *novel*. Questa «griglia retorica di base» è opportuna per «proporre un percorso utile di rilettura dell'intera opera narrativa» largheggiando «nella misura e nel numero delle citazioni» (p. 151) perché conscio che a noi tutti sarebbe impossibile leggere l'intera produzione del Mastriani. Sono pagine, inutile ribadirlo, in cui l'autore ci conduce per l'oceano romanzesco del Mastriani evidenziando quelle caratteristiche della sua produzione, che, al di là di ogni personale necessità di guadagno, si pone come scrittura civile, come impegno sociale, come esempio vivo di un intellettuale operante per svegliare i napoletani dall'ozio, per risollevarli dalla *miseria* e per spingerli ad abbandonare l'atavica *ignoranza*.

Il romanzo storico del Mastriani è spesso, come quello manzoniano, fusione di "storia" e di "invenzione", ma prevalente è la funzione civile dell'opera sulla forma dell'arte. In realtà, come sinteticamente scrive il Guardiani, a Mastriani «sta a cuore quello che faranno i suoi lettori una volta istruiti e dilettrati. La sua priorità consiste nel dare ai suoi lettori una coscienza storica che sia loro di riferimento e guida nel comportamento civile» (p. 28). Ovvero alla sua scrittura il romanziere affida un compito essenzialmente educativo.

L'alto numero dei lettori contem-

poranei, attestato dalla diffusione delle sue opere e dalle richieste sempre più incalzanti dei lettori dei quotidiani, è testimonianza di aver raggiunto il proprio obiettivo nelle coscienze dei cittadini, che digeriranno lentamente, ma proficuamente, quanto il Mastriani aveva saputo offrire loro in un dialogo sommesso, continuo, altamente esemplificativo, e, soprattutto, alieno da ogni pretesa artistica.

I risultati di una rinascita non sono mai immediati e pieni, ma di certo in quel poco di nuovo e di meglio che ci fu a Napoli alla fine del secolo XIX molto era dovuto all'insegnamento umile, quotidiano, popolare, che Francesco Mastriani, senza cattedra (in barba all'assenza di giudizio negli scritti desanctisiani), senza un partito politico, senza un'appartenenza ai gruppi societari che contavano, era riuscito a trasferire con gli esempi storici nell'animo dei suoi cento e più lettori. Come ci dimostra il Guardiani, in un'analisi riassuntiva dell'operato del Mastriani, fu la sua dimensione culturale a caratterizzare la sua opera nella quale si mostrò «cittadino del mondo, pacifista, sognatore, e realista, profondamente egualitario in una totalmente nuova dimensione sociale» (p. 24).

JACOPO GABRIELLI

ANTONIO LUCIO GIANNONE, *Ricognizioni novecentesche. Studi di letteratura italiana contemporanea*, Avellino, Edizioni Sinestesia, 2020, pp. 276.

L'autore raccoglie nel volume tredici studi sulla letteratura italiana del Novecento suddivisi in cinque sezioni; sono interventi apparsi negli

ultimi anni in varie sedi, ma rientrano quasi tutti nelle linee di ricerca seguite nel corso della sua pluridecennale attività. Si diceva quasi tutti, in quanto la terza sezione comprende due studi relativi alla "fortuna", tra i moderni, di figure che appartengono alla tradizione classica italiana: Poliziano e Leonardo da Vinci. L'interesse di Giannone per tali personalità iniziò molti anni orsono con un giovanile lavoro su Petrarca e il Novecento; in questa sezione l'attenzione sulla sopravvivenza dell'antico nel moderno si concentra, nel primo caso, su Poliziano, il cui revival tra fine Ottocento e primo Novecento è ascrivibile al nome di Carducci, che nel 1863 curò l'edizione delle opere polizianesche *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime*, presso Barbèra di Firenze. Proprio Carducci nei *Levia gravia* (1867) riprendeva due ballate edithe nel 1857 fra le *Rime* di San Miniato, il suo primo libro di versi, a richiamare «rime toscane» dei secoli XIII e XIV, non senza «qualche cosa del tizianesco colorito del Poliziano»; e l'esempio del poeta maremmano fu presto seguito da altri poeti dell'ambiente carducciano. Promotore però di un vero e proprio ritorno a Poliziano fu Gabriele d'Annunzio con il volume *L'Isottèo - La Chimera* (1890), a esaltare la poetica dell'"arte per l'arte" rispetto alla linea erudito-antiquaria dei carducciani. Il critico si sofferma sul D'Annunzio capace di presentarsi come «un quattrocentista mezzo pagano e mezzo cristiano», in pagine che segnalano una sorta di moda della poesia quattrocentesca e si allargano a cavaliere dei due secoli, sino a comprendere le prime due raccolte di versi di Luigi Pirandello, debitore del Poliziano già nel titolo della pri-

ma raccolta *Mal giocondo* (1889), derivato da un emistichio delle *Stanze per la giostra* (Libro I, ottava 13, vv. 7-8).

Nel secondo caso, al centro è Leonardo da Vinci, che nello scorcio del primo Novecento è assunto come modello di genio assoluto tra arte e scienza, ma variamente modulato sulle linee del titanismo e del senso del mistero, di eccezionalità o ambivalenza. Leonardo appare nella prefigurazione strumentale da parte dei suoi interpreti, da Walter Pater sino a Campana e Papini, ma è pure colto nella costante riflessione di Giuseppe Ungaretti, sulla scia di Paul Valéry. E si intravedono nel personaggio aspetti di totalitarismo artistico-ideologico, salvo poi a veder riaffiorare il genio di Vinci nelle pagine di Carlo Emilio Gadda, di Leonardo Sinisgalli, di Eugenio Montale, sino al Calvino degli anni Ottanta, interessato alla natura della visione maturata da Leonardo e indagatore della leonardesca battaglia con la lingua, da vincere nell'esattezza della scrittura.

Le altre quattro sezioni raccolgono contributi composti per circostanze diverse. La prima sezione comprende tre saggi basati sull'esame di materiale disperso o inedito rinvenuto presso periodici e archivi letterari del Novecento. Lo spoglio della «gazzetta settimanale» di Bari, «Humanitas» (1911-1924), oggetto di attenzione per le notevoli tracce di futurismo in essa presenti, ha permesso a Giannone di imbattersi in un articolo dimenticato di Giuseppe Ravegnani, apparso qualche mese prima sulla «Gazzetta Ferrarese», e significativo dinanzi all'esiguo numero di interventi sul *Porto sepolto* (1916) di Giuseppe Ungaretti. In tal modo si è ricostruita la mappa completa della

ricezione critica di uno dei libri fondamentali della poesia italiana del Novecento, del quale allora però non si avvertì del tutto l'importanza.

Nell'archivio di Michele Saponaro, custodito presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Salento, Giannone ha ritrovato le lettere inviate da Luigi Pirandello e da Eugenio Montale allo scrittore salentino, nativo di San Cesario e scomparso a Milano nel 1959, versatile in opere assai diffuse per decenni, la cui attività è stata sottoposta a un'attenta rilettura durante un Convegno internazionale di studi organizzato dallo stesso Giannone nel 2010. Le prime lettere forniscono indicazioni preziose sulla collaborazione di Pirandello alla «Rivista d'Italia» di Milano, della quale dal 1918 al 1920 Saponaro fu redattore unico; giova ricordare che alla «Rivista d'Italia» collaborarono esponenti illustri come Croce e Gentile, Luigi Einaudi, Vilfredo Pareto, Vittorio Pica, Emilio Cecchi, Giuseppe Prezzolini e altri. E nell'ampio spazio riservato alla letteratura si pubblicavano Federico De Roberto, Federigo Tozzi, Marino Moretti, Marco Praga, e liriche di Ada Negri, Diego Valeri, Angiolo Silvio Novaro con testi drammatici di Nicola Moscardelli, Ettore Romagnoli e Luigi Pirandello, da Saponaro conosciuto a teatro, «dove si rappresentava la prima delle commedie che gli diè grande fama: *Così è, se vi pare*». Notevole appare la lettera di invito (26 dicembre 1917), in cui Saponaro richiede allo scrittore siciliano una novella per il primo numero della «Rivista d'Italia»; e di peculiare significato la lettera di risposta di Pirandello, datata 31 dicembre, alla quale segue un telegramma del suc-

cessivo 16 gennaio 1918, in riferimento a un atto unico in dialetto, tradotto in italiano con il titolo *La patente*, la celebre novella con protagonista Rosario Chiarchiaro. Di rilievo pure risultano le due missive inviate da Montale, che fanno luce su una fondamentale svolta della vita del poeta, il trasferimento da Genova a Firenze nel marzo del 1927, e offrono elementi decisivi a favore di tale datazione.

Nella seconda sezione sono compresi tre saggi dedicati a Girolamo Comi e Vittorio Bodini, due poeti d'indubbio rilievo nel panorama letterario novecentesco, entrambi meritevoli di maggiore attenzione da parte degli studiosi, in una linea di ricerca «fra Sud ed Europa», suscettibile di fecondi esiti critici nel rapporto fra territorio meridionale, nazione e dimensione europea. Giannone ripercorre di Comi il suggestivo itinerario letterario, offrendo al contempo una lettura di uno dei suoi più significativi componimenti. Di Vittorio Bodini oggetto d'esame è un diario inedito steso nei primi mesi della sua permanenza spagnola, conservato nell'Archivio Bodini presso la Biblioteca centrale dell'Ateneo salentino. Dinanzi a qualche atto di negligenza da parte dei critici italiani, che per ragioni discutibili li hanno estromessi dal «canone» poetico novecentesco, i due autori in questi ultimi tempi vivono una stagione di riscoperta e valorizzazione, per merito proprio di Giannone e dei suoi allievi, con notevole interesse nei paesi ai quali sono stati sempre legati, la Francia per Comi e la Spagna per Bodini.

Nella quarta sezione, accanto a un intervento sulla posizione degli scrittori italiani nei confronti della gran-

de guerra, figura un saggio sulla linea meridionale della poesia del Novecento, alla quale Giannone cerca di dare il giusto rilievo attraverso varie indagini, a partire dalle acute osservazioni di Contini su Sinisgalli, per poi avvicinare Salvatore Quasimodo, Alfonso Gatto, e le significative presenze di Vittorio Bodini, Rocco Scottellaro e Vittore Fiore, anche in virtù di una maggiore apertura alla dimensione del discorso umano e sociale.

Completano il volume tre contributi su alcuni aspetti del Futurismo indagato tra centro e periferia. È il caso della Napoli letteraria e culturale, con il vigoroso impulso di studi dato da Croce e dalla rivista «La Critica», il cui primo fascicolo data 20 gennaio 1903; lo stesso Croce, inizialmente perplesso dinanzi al movimento di Marinetti, si rivelò l'oppositore più tenace dei futuristi. Marinetti però non sembrava disposto a rinunciare all'espansione del suo movimento verso Sud, e decise di organizzare la quarta serata futurista proprio nel capoluogo tirrenico (20 aprile 1910), dopo quelle di Trieste, Milano e Torino; in quell'occasione con Marinetti a Napoli si presentò lo stato maggiore dei futuristi, che comprendeva poeti e pittori di assoluto rilievo. Giannone segnala con particolare efficacia i termini dell'aspro dibattito e dello scontro fra futuristi e Croce, considerato il bersaglio polemico e il nemico pubblico numero uno del movimento, sino alla rappresentazione «dei funerali del filosofo passatista» da parte dei marinettiani, con la prevedibile energica reazione dei crociani. Lo sguardo critico di Giannone si muove con particolare acume fra personalità let-

terarie e riviste e in mezzo alle voci dei più giovani, interessati alle spinte dell'avanguardia, senza tralasciare le significative testimonianze provenienti dalla Puglia, fra Bari e Lecce, e in particolare dal capoluogo salentino.

Nelle sue interne articolazioni il volume risulta denso e insieme coeso, e si rivela ragguardevole nella capacità di illuminare gli ultimi decenni dell'Ottocento e il primo Novecento, individuando passaggi letterari e snodi culturali decisivi, criticamente eccepiti nell'ambito di fervide attività ora di singoli personaggi, ora di sodalizi e periodici. La serie di contributi appare così veramente di proficua lettura, per diradare zone d'ombra in un arco temporale decisivo per la società italiana e per interpretarne le tensioni ideali e comprenderne le contraddizioni in un irto presente.

EMILIO FILIERI

Letteratura dialettale a Napoli. Testi, problemi, prospettive, a cura di SALVATORE IACOLARE, GIUSEPPE ANDREA LIBERTI, Firenze, Cesati, 2020, pp. 332.

Si sarebbe dovuto tenere all'Università "Federico II" nel maggio 2020 un convegno dedicato alla letteratura dialettale napoletana, un appuntamento tra filologi, critici e storici della lingua. L'incontro, a causa dell'emergenza epidemiologica, non c'è stato, ma quell'intreccio di idee, interpretazioni, teorie si riversa tutto in questo libro, gli atti di un atto mancato.

Come si intuisce dall'indice, l'ordine dei saggi segue la cronologia dei testi presi in esame: si va dalla *Vaiasseide* di Giulio Cesare Cortese alle

raccolte liriche di Michele Sovente e Mariano Bàino, passando per il capolavoro di Gianbattista Basile, per il teatro di Salvatore di Giacomo, per le opere di autori fuori dal canone come Niccolò Capasso e Aniello Costagliola. Dramma, poema narrativo, lirica, e anche forme di letteratura di secondo grado come la satira, il *pastiche*, il commento, la traduzione: nessun genere letterario resta in ombra.

In apertura della prima sezione del volume, incentrata sulla letteratura delle origini, Andrea Lazzarini analizza la *Vaiasseide* nell'edizione di Bartolomeo Zito, che intervenne sul testo di Cortese con tagli e riscritture e approntò un paratesto composito (dedica, epistola ai lettori, note esplicative e difesa dalle accuse – probabilmente fittizie – mosse al poema) allo scopo di nobilitare lingua e contenuti dell'ipotesi e di sfoggiare le proprie conoscenze letterarie. Nonostante la poca organicità e il carattere epigonale, l'opera di Zito è di sicuro interesse anche in quanto «precoce esempio dell'attenzione della cultura barocca per la relazione tra finzione poetica e realtà» (pp. 18-19): più volte lungo il racconto, infatti, il commentatore identifica un personaggio con il suo doppio storico.

All'arcifigura della letteratura barocca è dedicato il lavoro di Carolina Stromboli e Lidia Tornatore, che passano in rassegna le metafore dell'alba e del tramonto nel *Cunto de li cunti*. Dall'esame delle occorrenze emerge la correlazione con elementi strutturali (le metafore scandiscono la triplicazione tipica della fiaba), sintattici (sono quasi sempre in una subordinata), tematici (restituiscono immagini rurali o domestiche; sono associate a particolari colori).

Maria di Maro porta all'attenzione del lettore un'opera poco nota della letteratura secentesca in dialetto napoletano, *La Tiorba a Taccone*, una raccolta di liriche che abbozzano ritratti di donne eccentriche rispetto al canone estetico allora vigente: ci sono la pidocchiosa, la zoppa, la balbuziente, ma anche incarnazioni dei vizi tipicamente femminili e figure tratte dal mondo popolare partenopeo. L'autrice del saggio sottolinea adeguatamente le caratteristiche peculiari dell'antologia: «la convergenza di aulico e prosaico» (p. 63), il «riuso parodico del materiale barocco» (p. 64), «l'attenzione al dettaglio e al difetto delle descrizioni muliebri» (p. 68).

Si dimostra altrettanto sensibile ai richiami intertestuali Luca Ferraro, che ci accompagna tra le ottave della *Vattaglia ntra le rranocchie, e li surece* di Nunzianta Pagano, trasposizione del *pastiche* pseudo-omerico. Tassello di un variegato mosaico di traduzioni dialettali coeve dei poemi classici, sia antichi che moderni, l'opera di Pagano, per l'equilibrio tra fedeltà al testo di partenza e i riferimenti alla cultura locale, per la sua natura di adattamento più che di riscrittura, si configura, a detta del critico, come felice punto d'incontro tra l'epica classica, quella cavalleresca e quella napoletana.

Rimanendo al Settecento, ma spostandoci nel campo d'indagine della linguistica, ci imbattiamo negli esiti delle ricerche di Rosa Troiano, che, attraverso le testimonianze dell'epoca (tra cui spicca la *Grammatica della lingua napoletana* di Francesco Oliva), analizza i fenomeni più rilevanti relativi alla codificazione grafica del napoletano: il rafforzamento fonosintattico e la variazione allofonica.

Nel suo scritto, Daniela De Liso presenta al lettore un *close reading* dei *Sonetti* di Niccolò Capasso: riprese da Petrarca, riferimenti a Cortese, reminiscenze di Basile concorrono a satireggiare e ingiuriare la poesia petrarchista partenopea, accusata di pedanteria e artificiosità. Il fine ultimo di Capasso consisterebbe, secondo De Liso, nell'«epurare il mondo accademico, di cui egli stesso fa parte, dalla vacuità di poeti estemporanei, che non hanno urgenza di dire, ma necessità di ottenere una patente poetica di appartenenza al *parterre* culturale extra-regionale» (p. 131).

Chiude la prima metà del libro Giovanni Maddaloni, che svolge le sue riflessioni «sulla percezione dell'elemento diatopico nel teatro dialettale napoletano anteriore all'Ottocento» (p. 148). Lo storico della lingua, attingendo dalle commedie di Francesco Cerlone e concentrandosi sui tipi del villano e del *parvenu*, rileva che la caratterizzazione di questi ultimi è affidata perlopiù al lessico, da cui sortiscono svariati effetti comici.

Giungiamo dunque all'intermezzo, alle interviste di Salvatore Iacolare a Salvatore Palomba e a Raffaele Pisani. Oltre a ripercorrere le tappe della propria storia e formazione, i due poeti contemporanei rendono partecipe l'interlocutore (e, attraverso di lui, il lettore) delle proprie idee sul futuro della lingua e della letteratura partenopea, su cui il primo si mostra più pessimista del secondo. Ma la lettura di questi due dialoghi, che illuminano vita e opere degli intervistati, stimola anche interrogativi di più ampio respiro: che fine hanno fatto i premi di poesia in dialetto? quanto è influenzata la circolazione di testi in napoletano dalla compe-

tenza dei parlanti? come introdurre l'insegnamento della tradizione dialettale nei programmi scolastici?

Tra le due conversazioni si può leggere la panoramica offerta da Nicola De Blasi, che chiarisce e motiva le difficoltà di fare una storiografia letteraria napoletana organica, visti i complessi rapporti del dialetto con l'italiano e la trasmissione discontinua delle opere. A tal proposito, il dialettologo avanza la suggestiva ipotesi «che tanta fortuna mediatica (sostenuta – occorre dirlo? – dalla qualità culturale dei prodotti e da una tradizione canora e teatrale di eccellenza) abbia favorito nel corso del Novecento anche la più attenta e motivata considerazione retrospettiva di una serie di episodi della storia culturale passata» (p. 176).

Di taglio prevalentemente filologico è l'indagine di Cristiana di Bonito, che torna a scrivere sul teatro di Salvatore Di Giacomo, in particolare su *Quand l'amour meurt*, la cui travagliata gestazione si intrecciò alle complicate vicende personali dell'autore. Frugando nella sua corrispondenza epistolare, Di Bonito arriva a datare con precisione la prima rappresentazione romana del dramma, ritenuto «maturo nei contenuti e nella forma, [...] conforme ai canoni veristi che Di Giacomo intendeva seguire per il suo *Teatro* fin dal 1888» (p. 206).

Com'è noto, pur partendo dalla medesima intenzione di raffigurare dal vero la realtà napoletana del suo tempo, Ferdinando Russo giunse a soluzioni espressive difforni da quelle digiacomiane. Con i suoi ragionamenti su *Luciella Catena* e *'A paranza scicca*, Patricia Bianchi abbraccia il vasto orizzonte del macrotesto russo e ricostruisce la rete intrate-

stuale di rimandi nel delineare i personaggi, nella selezione dei temi e soprattutto nelle scelte linguistiche.

Alla galassia dei minori appartiene Aniello Costagliola, oggetto della disamina di Vincenzo Caputo, che lamenta l'assenza di uno scrupoloso lavoro d'archivio sui suoi testi. Il drammaturgo, rinnegando apparentemente principi teorici enucleati in precedenza, nella silloge del 1929 (composta da *Calzoleria Majetta*, *Ombre a mare*, *Cronaca nera*, *Masaniello*, *Carmela*) non rinunciò del tutto a portare sulla scena gli espedienti tipici del teatro partenopeo, ma come nota acutamente Caputo, ne tentò piuttosto lo svecchiamento sul piano formale, rendendo il dialetto atto a restituire la psicologia dei personaggi.

Focalizzato sul teatro del secolo scorso, il saggio di Antonia Lezza tocca diversi argomenti: i rapporti tra Raffaele Viviani e Luigi Pirandello; le posizioni di diversi scrittori sul processo creativo; il ruolo della musica nella messinscena; la necessità di edizioni complete, linguisticamente e filologicamente accurate dell'*opera omnia* di molti drammaturghi dialettali.

Aprire la quarta ed ultima sezione del libro Giancarlo Alfano, che tratta di Enzo Moscato in un discorso sorretto da grandi voci della critica europea (Michail Bachtin, Roland Barthes, Walter Benjamin, Jacques Derrida) e da riferimenti al teatro francese (Antonin Artaud, Jean Genet). La sua lettura di *Scannasurice*, che si allarga al macrotesto moscatiano, è tutta tesa a dimostrare che il fruitore è reso partecipe «di una esperienza ritualizzata, forse addirittura di una esperienza medianica» (p. 271).

Distacco, lontananza, sradicamento: queste le parole chiave del contributo di Salvatore Iacolare, che si cimenta nell'analisi ravvicinata di alcuni testi dei poeti da lui intervistati: Salvatore Palomba e Raffaele Pisani. Inoltre, confutando in maniera convincente le tesi sostenute da Franco Brevini circa trent'anni fa, Iacolare colloca i due poeti in «una linea capace di trasporre la lezione dei maestri su scenari pienamente novecenteschi, assimilandosi ai paradigmi poetici coevi e ottenendo esiti notevoli pur con strumenti altri rispetto allo sperimentalismo neodialettale» (p. 287).

Giuseppe Andrea Liberti si concentra proprio sullo sperimentalismo neodialettale, declinato nel trilinguismo di Michele Sovente e nella lingua creola di Mariano Bàino. A partire da una lirica di *Carbones*, Liberti – che nel 2019 ha licenziato un'edizione critica e commentata di *Cumae* di Sovente – mostra il processo di riscrittura, più che di autotraduzione, dal dialetto all'italiano. Numerose sono poi le citazioni dalle raccolte di Bàino, il quale ha fatto della contaminazione la sua cifra stilistica e dell'aderenza alla contemporaneità proteiforme la sua poetica.

Terminato *Letteratura dialettale a Napoli*, il cultore non potrà non apprezzarne l'attenzione alla tradizione locale e in alcuni casi a quella sovralocale; il critico sarà lieto di non aver trovato traccia di quel provincialismo partenopeo in cui si rischia di incappare quando il successo mediatico arride alla città e ai suoi artisti.

CONCETTA MARIA PAGLIUCA

LIBRI RICEVUTI

Aggiornamenti sulla Commedia. Lectura Dantis Teatina, a cura di VALERIA GIANNANTONIO E ANTONIO SORELLA, Ravenna, Longo, 2021, pp. 110.

BORGHELLO GIAMPAOLO, *Pinocchio, Attila e oltre*. Viaggiando tra *Pinocchio* e *Cuore*, Venezia, Marsilio, 2022, pp. 66.

Dante e Vico. Alle radici della vita civile, a cura di FABRIZIO LO MONACO e CLAUDIA MEGALE, Milano, Mimesis, 2021, pp. 218.

FINO MICHELANGELO, *Il fischio del treno*. Il viaggio della verità nelle novelle di Luigi Pirandello, Padova, Edizioni libreriauniversitaria.it, 2021, pp. 212.

GIBELLINI PIETRO, *La Bibbia di Belli come provocazione ermeneutica*. Lezioni Sapegno 2020. Con interventi di Elena Valentini Maiolini e Giovanni Tesio, Torino, Aragno, 2021, pp. 140.

LEONARDI ANGELA, *Il pensiero e la visione di Virginia Woolf saggista*, Pisa, Pacine editore, 2021, pp. 222.

PARINI GIUSEPPE, *Prose. Scritti accademici, Prose d'arte, Interventi critici*, a cura di M. BALLARINI E P. BARTESAGHI. Presentazione di Giorgio Baroni con un'appendice di *addenda et corrigenda* a cura di C. Viola. Edizione Nazionale delle Opere di Giuseppe Parini, Pisa-Roma, Serra, 2021, pp. 266.

PARISI LUCIANO, *Giovani e abuso sessuale nella letteratura italiana (1902-2018)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021, pp. 352.

RANDO GIUSEPPE, *Vittorio Alfieri e il Costituzionalismo*. Tra politica, teatro e letteratura, Alessandria, Ed. dell'Orso, 2021, pp. 244.

RODDA GIORDANO, «*L'osservate stelle*». Costellazioni letterarie tra tardo Umanesimo e nuova scienza, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021, pp. 412.

RUCCELLO ANNIBALE, *Teatro. Il Notturmo di donna con ospiti*, a cura di Giulia Tellini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021, pp. 130.

SERAO MATILDE, *Da un balcone*, a cura di ROBERTO CADONICI, Pistoia, Compagnia dei Santi Bevitori, 2021, pp. 46.

Templa serena. Studi in onore di Enrico Flores, a cura di MARIANTONIETTA PALADINI, Napoli, Federico II University Press- fedOA press, 2021, pp. 428.

In questo numero:

FRANCO PIGNATTI	<i>Vittoria Colonna: Rime spirituali</i>
CRISTINA TERESA PENNA	<i>Torquato Tasso: sul canzoniere amoroso</i>
GIORDANO RODDA	<i>Luigi Alamanni: Avarchide</i>
JOHN BUTCHER	<i>Antonio Abati: Poesie postume (1671)</i>
MARTINA PIPERNO	<i>Leopardi nel canone letterario della «Difesa della razza»</i>
LUCIA BASTIANINI	<i>Alessandro Manzoni: da Ifigenia a Gertrude</i>
MANUELE MARINONI	<i>Giovanni Verga: Rosso Malpelo</i>
GIORGIO POZZESSERE	<i>Dario Bellezza</i>
APOLLONIA STRIANO	<i>Gherardo Marone</i>
MATTEO CAZZATO	<i>Bianciardi e Kerouac</i>
SAVERIO VITA	<i>Vincenzo Rabito: Terra matta</i>

www.criticaletteraria.net

ANNO L **FASC. II** **N. 195/2022**

Consiglio scientifico onorario: Guido Baldassarri (*Padova*) / Elsa Chaarani Lesourd (*Nancy, Francia*) / Nicola De Blasi (*Napoli*) / Antonio Lucio Giannone (*Lecce*) / Pietro Gibellini (*Venezia*) / Raffaele Giglio (*Napoli*) / Francesco Guardiani (*Toronto, Canada*) / Massimo Lollini (*Eugene, Stati Uniti*) / Gianni Oliva (*Chieti*) / Matteo Palumbo (*Napoli*) / Francesco Tateo (*Bari*) / Tobia R. Toscano (*Napoli*)

Comitato direttivo-scientifico: Giancarlo Alfano (*Napoli - Federico II*) / Beatrice Alfonzetti (*Roma- Univ. Sapienza*) / Giovanni Barberi Squarotti (*Univ. Torino*) / Valter Boggione (*Univ. Torino*) / Ambra Carta (*Univ. Palermo*) / Rosario Castelli (*Univ. Catania*) / Daniela De Liso (*Napoli - Federico II*) / Francesco Ferretti (*Univ. Bologna*) / Giorgio Forni (*Univ. Messina*) / Maria Teresa Imbriani (*Potenza - Univ. Basilicata*) / Valeria Giannantonio (*Univ. Chieti*) / Simone Magherini (*Univ. Firenze*) / Valeria Merola (*Univ. L'Aquila*) / Elisabetta Selmi (*Univ. Padova*) / Sebastiano Valerio (*Univ. Foggia*) / Paola Villani (*Napoli - Univ. Suor Orsola Benincasa*)

Comitato scientifico internazionale: Perle Abbrugiati (*Francia - Univ. de Provence*) / Massimo Danzi (*Svizzera - Univ. Geneve*) / Paolo De Ventura (*England - Univ. of Birmingham*) / Margareth Hagen (*Norvegia - Univ. di Bergen*) / Srecko Jurisic (*Croazia - Univ. di Spalato*) / Paola Moreno (*Belgio - Univ. di Liegi*) / Irene Romera Pintor (*Spagna - Univ. di Valencia*)

Segreteria di redazione: Noemi Corcione, John Butcher, Giuseppe Andrea Liberti.

Direttore responsabile: Raffaele Giglio.

Amministrazione: Paolo Loffredo Editore s.r.l. - 80128 Napoli - Via Ugo Palermo, 6; www.loffredoeditore.com; paololoffredoeditore@gmail.com

Abbonamento annuo (4 fascicoli): Italia € 69,00 - Estero € 92,00 - Fascicolo: Italia € 21,00; Estero € 30,00. Versamenti sul c.c. bancario intestato a Paolo Loffredo Editore s.r.l., IBAN: IT 42 G 07601 03400 001027258399 BIC SWIFT BPPIITRR Banco Posta Spa oppure versamento con bollettino di ccp sul conto 1027258399; 

Versione digitale acquistabile su TORROSSA.IT ISSN e2035-2638

La pubblicazione di qualsiasi scritto avviene dopo doppia valutazione anonima.

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 2398 del 30-3-1973.

Impaginazione: Graphic Olisterno, Portici (NA); *Stampa:* Grafica Elettronica s.r.l. - Napoli.

Questo fascicolo è stato stampato il 28 marzo 2022.